

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
nella solennità dell'Epifania del Signore
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 6 gennaio 2019

Carissimi,

ci colpisce e ci tocca la particolare immagine di Gerusalemme che si legge nel Vangelo dell'Epifania! Gerusalemme è senz'altro la Città Santa, la sede del Tempio, il cuore del culto e della santità del popolo dell'alleanza. È, però, anche il luogo del potere che cerca a tutti i costi di difendersi e di mantenersi, è il centro dove si coltiva un sapere ufficiale, una scienza, garantita da un'autorità indiscussa e pronta a fornire risposte, ma anche incapace di scaldare i cuori, di accendere la speranza, di mettere in cammino le persone.

Anche la gente che abita la città dove arrivano i Magi appare avvilita nelle medesime contraddizioni. È probabile che da lungo tempo ormai non si fidi più di chi comanda, di chi siede sul trono, disprezzi "sacerdoti e scribi", autorità politiche, religiose e accademiche, ritenute lontane dalle fatiche e dai problemi che deve affrontare ogni giorno. Eppure, i suoi sentimenti, all'ascolto degli stranieri giunti dall'oriente, sono gli stessi di quelli che stanno in alto: "All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme".

Per chi sta in alto come per la popolazione, infatti, la percezione è la stessa. E in fondo non si fa fatica a capire perché: la patologia che paralizza il cuore umano è una sola, e non basta essere fuori dai giri che contano o essere perfettamente inesperti per risultarne esenti. La paura e la grettezza che spingono a chiudersi, a sospettare e a sentirsi aggrediti da tutto ciò che viene da fuori, minaccia da tutti indistintamente. Questo aspetto riesce a trasformare anche l'umanità con la vocazione più elevata e più santa in un aggregato di passioni meschine e tristi, senza orizzonte e senza obiettivi.

È un fatto! La comparsa dei Magi sulla scena del Natale di Gesù rivela il lato oscuro di ogni civiltà umana in cui si è spento lo slancio vitale, in cui, passo dopo passo, si è messa da parte la dimensione più ardente e appassionata dell'esistenza, dell'essere al mondo: la ricerca del senso ultimo della realtà, la fame e la sete di verità, di bontà, di bellezza.

Questi uomini, che arrivano a Betlemme guidati dallo splendore della stella di Cristo riconosciuta fra le altre nel firmamento a loro accessibile, sono una scossa per tutti, un urto salutare per le abitudini, le pigrizie, gli espedienti vari e le strutture, i luoghi comuni e le frasi fatte, tutti aspetti con cui si cerca solitamente di soffocare il desiderio d'infinito, di adorazione, di preghiera, d'incontro personale e vivo con il mistero che ci abita.

E, tuttavia, i Magi sono buoni! Il loro scopo non è quello di metterci in imbarazzo denunciando impietosamente i mali e le tristezze da cui siamo afflitti: il nostro cinismo, la sufficienza e il disincanto con cui finiamo per guardare ogni iniziativa animata dalla speranza. I tre visitatori che cercano il Re che è nato non giudicano né Erode, né i sacerdoti del Tempio, né gli scribi che si comportano da padroni della Scrittura.

L'intuizione della bellezza di Cristo li rende audaci e umili insieme, pronti a ricevere da chiunque il frammento di luce capace di avanzare sul loro cammino.

Diventano maestri nella fede, soprattutto in un tempo come il nostro, in cui così facilmente la nostra poca voglia di impegnarci si allea con il dubbio che non ci sia più nessuno di veramente affidabile, che non valga perciò la pena di mettere il naso fuori casa e rischiare. I Magi non hanno paura di trovare davanti a sé istituzioni ormai troppo vecchie e corrotte per ricevere ancora da loro qualcosa di buono e di sensato. Sono guidati dalla certezza che è nato Colui a cui il loro cuore anela, che esiste il Re davanti al quale prostrarsi non significa umiliazione o diminuzione della propria dignità, ma gioia grandissima di poter offrire il meglio e il più prezioso di sé.

“Penso che abbiate sentito parlare – dice Paolo ai cristiani di Efeso e lo ripete a noi oggi – del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore”. Non vengo a disegnarvi davanti agli occhi una fumosa e lontana prospettiva futura, un'incerta e opaca ipotesi di lavoro che potrebbe magari avere un risultato positivo se voi vi destate da fare. No! Il mistero è stato rivelato oggi a noi, come mai prima d'ora: “le genti”, ossia, tutti gli abitanti della terra per i quali un popolo e una città sono stati scelti da Dio come segno; “le genti sono chiamate. In Cristo Gesù, a formare lo stesso corpo e a essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo”.

Riusciamo a cogliere il fremito, lo stupore, la meraviglia sconvolgente di queste parole? Esse rivelano l'affiorare, nella coscienza umana, di una speranza inaudita: “la tenebra che ricopre la terra”, “la nebbia fitta che avvolge i popoli”, non sono l'ultima parola. Già ora è possibile camminare alla luce del Signore che risplende su di noi. Possiamo guardare e sciogliere la morsa del cuore, lasciarlo dilatare dall'Epifania, dalla manifestazione del Signore.

È questa l'esperienza che i Magi possono ancora trasmetterci. Nessuno deve giudicarsi troppo, vecchio e stanco per fare della propria esistenza umana un'avventura. Il cumulo delle nostre delusioni, delle stanchezze, dell'amarezza per come le cose sono andate o stanno andando nel mondo, nella Chiesa, nella società, nella politica e nella cultura, ce lo possiamo in ogni momento scrollare di dosso.

Alziamo gli occhi nel buio della nostra notte! La stella di Cristo ci brilla già in una maniera inconfondibile. Il nostro cuore umano, ultimamente fatto per lasciarsene illuminare, non può sbagliarsi di fronte a essa. La gioia è un segnale impossibile da equivocare. Dove c'è più gioia c'è più verità. Il viaggio della fede, certo, può riservare delle vicissitudini, dei momenti pericolosi, difficili, oscuri. Chi, però, è arrivato a un dato punto a entrare nella casa dov'è Maria e il bambino, ad aprire lo scrigno del suo cuore davanti a Gesù, di una cosa può essere certo. Non sarà mai più in balia dei raggiri di questo mondo, sarà liberato dalla insulsa ripetitività del peccato e della noia e, segretamente ma realmente avvertito di non “tornare da Erode, per un'altra strada”, una strada sempre nuova e originale, farà ritorno al suo paese.